

Passato & Presente

Questa rubrica, articolata, di volta in volta, in più sezioni, intende coprire uno spazio abbastanza ampio con esperienze storico-culturali di ieri e di oggi anche in rapporto al ruolo e alla funzione esercitata dall'Istituto nel territorio calabrese.

In questa sede sono riproposti brani di un articolo ormai dimenticato ma che ha una sua importanza in quanto scritto a pochi anni dalla conclusione della guerra; una proposta storiografica, originale in quegli anni, che, recuperando il ruolo del Mezzogiorno, assegnava alla Resistenza una dimensione nazionale.

Nello stesso tempo si portano a conoscenza due figure poco note, anzi sconosciute, di calabresi che si opposero al fascismo o lo combatterono in terra straniera.

S'inizia con un doveroso omaggio al compianto Tobia Cornacchioli, morto prematuramente il 29 novembre 2003.

Di Tobia, in questi due anni, si è parlato e si è scritto non poco. Il prof. Masi ha dedicato, sulla rivista "Daedalus", un contributo alla sua attività di storico. L'Icsaic è, inoltre, impegnato, da tempo, alla stampa di un volume di scritti in suo onore, al quale hanno aderito diversi studiosi.

In questa circostanza vogliamo ricordarlo, offrendo agli amici e ai lettori tre contributi. Il primo è stato scritto dallo stesso Tobia, il secondo è un ricordo del prof. Leonardo Falbo, il terzo del prof. Enrico Esposito.

G. M.

1 - PER UN AMICO

Una valigia vecchia ma robusta

di TOBIA CORNACCHIOLI

Per qualche arcana ragione o forse per un caso – proprio poche settimane prima dell’odierna ricorrenza della “Giornata della Memoria”, è giunta nel nostro Istituto regionale di storia contemporanea – custode attento e operoso della memoria calabrese – una vecchia valigia contenente lettere, appunti e pagine scritte, vecchie fotografie, ritagli di giornali; nel loro insieme un piccolo fondo documentario, un tesoretto di memoria, di ricordi – se vogliamo un concentrato di vita – di una donna e di un uomo, apparentemente esseri qualsiasi, che, naturalmente “qualsiasi” non sono, ma sono, anch’essi, eccezionali, perché unici, siamo tutti, nelle nostre irripetibili identità individuali (simpatiche o scorbutiche, piacevoli o indisponenti, questo è un altro discorso), e a dispetto di ogni progetto di omologazione culturale e mentale, o addirittura, di clonazione.

La valigia, con i suoi ricordi, ha attraversato il mondo, ha visto continenti vecchi e nuovi, e forse – ed è per questo che oggi vogliamo renderla simbolo della “Giornata della Memoria” nella Calabria del 2002 – è partita proprio da un luogo a noi vicino, quel campo di concentramento e di prigionia voluto ed eretto dal fascismo a Ferramonti di Tarsia, che non solo, come voleva il regime, fu luogo e simbolo di umiliazione dei cosiddetti nemici della razza ariana, ma che resta nella memoria dell’umanità come un insulto e un oltraggio.

Un campo, quello di Ferramonti, che, tuttavia, per la varia umanità che lo ha attraversato, che vi ha soggiornato, non è stato solo luogo di triste detenzione (perché la detenzione, la sottrazione della libertà è sempre triste e spregevole), ma anche punto di incontro, occasione di crescita culturale e umana, crocevia di vite, straordinario crogiolo dove esistenze diverse non solo si sono incontrate, ma lì si sono anche intrecciate.

La valigia – con i ricordi in essa contenuti, con le vite che, ancora, la riempiono – era di Nina Weksler e del marito Samek Rotstein, lei ebrea russa, lui ebreo polacco, le cui esistenze si incontrano e uniscono a Ferramonti, e il cui destino, per loro espresso volere, si compie proprio vicino a quel campo di concentramento che fu la culla di un rapporto durato un’intera vita.

Non vi fu contrada italiana che restò immune dalla tragedia dello sterminio di

ebrei, zingari omosessuali, oppositori politici, dei cosiddetti “asociali”, dei testimoni di Geova, e di quanti altri erano in odio a Hitler e alla sciagurata politica razziale nazista condivisa da Mussolini e dal fascismo e applicata in Italia successivamente alla promulgazione delle nefande leggi razziali, dal 1938 fino alla fine della guerra. Non pochi furono i calabresi che perirono nei forni crematori nazisti e nell’unico campo di sterminio italiano di Trieste. E a Cosenza è sufficiente attraversare il ponte sul Busento per essere proiettati con la memoria nella vicenda dello sterminio che risale a soli sessant’anni fa. Testimoniata, tale vicenda, da una delle vittime del lager di Mauthausen, quel Mario Martire di cui, meritoriamente, la Cosenza del dopoguerra volle lasciare memoria, intitolandogli quello straordinario e significativo manufatto ingegneristico che è un ponte. E non un ponte qualsiasi fra quelli che fu necessario ricostruire, ma quello minato e fatto crollare dalle armate tedesche nel corso della loro ritirata nel settembre del 1943. Il ponte fu riedificato non molto tempo dopo, e venne intitolato a chi della ferocia nazista era stato testimone e vittima al precipuo scopo di renderlo non solo lo strumento di attraversamento di un fiume, ma anche un ideale messaggio, un simbolo lanciato verso un futuro non più segnato dalle nefandezze delle dittature e dei totalitarismi.

Quanta memoria in una vecchia valigia; e – non dimentichiamolo – quanta memoria si sta recuperando ed elaborando nelle scuole calabresi in occasione della meritoria “Giornata della memoria”, istituita perché non cadano nell’oblio sciagurate nefandezze e esemplari comportamenti, atti disinteressatamente generosi compiuti da cittadini comuni e atrocità e scelleratezze perpetrate dal potere.

È vero che la storia siamo noi, e lo siamo soprattutto quando la memoria illumina le nostre vite e i sentieri che dobbiamo percorrere in direzione di uno dei tanti, possibili, futuri.

E la storia sono, soprattutto, i giovani cittadini che vanno formandosi per godere pienamente dei loro diritti di cittadinanza e per adempiere ai doveri che da quella derivano, e ai quali la storia deve servire non per memorizzare avvenimenti e date, ma per meglio orizzontarsi nel presente, per cogliervi le opportunità che meglio ci permettono di indirizzarci verso un futuro che non riproduca un triste passato, ma che sia un futuro di giustizia, di solidarietà, di benessere e di libertà per tutti, e non per i pochi (a danno dei molti).

Il Domani, 27-01-2002

Il ricordo di un amico

di LEONARDO FALBO

Un anno fa il prof. Tobia Cornacchioli ci lasciava. Lasciava la sua famiglia e i suoi affetti più cari; lasciava l'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea; lasciava la Scuola, gli amici. Lasciava la sua Cosenza e la sua Calabria: lasciava un vuoto enorme, per vivere nella Pace dei Giusti!

Ho conosciuto personalmente Tobia nel lontano 1983, pur se già alla fine degli anni Settanta avevo letto le sue ricerche e i suoi studi: come non leggere e studiare il suo saggio *“Introduzione a Pasquale Rossi”* su *“La Parola Socialista - Speciale 1905/1975”*, per chi come me, studente all'Università della Calabria, iniziava ad osservare la letteratura storico-scientifica regionale in prossimità della tesi di laurea?

Lo vidi per la prima volta a Castrovillari, in una grande sala della Comunità Montana del Pollino in occasione della presentazione dei corsi relativi al progetto di “Catalogazione dei Beni Culturali”, approvato dall'Amministrazione Provinciale di Cosenza e gestito dal CRAI, al quale entrambi partecipammo come vincitori di una “Borsa di Studio”. Chiesi a qualcuno chi fosse Tobia Cornacchioli; me lo indicò: stava seduto solitario in un mare di sedie ancora vuote, sfogliando la “dispensa” che ci era stata distribuita, e prendendo appunti. Quel giovane occhialuto, assorto, serio e composto era Tobia Cornacchioli! Fugace nella mia mente passò il ricordo di quell'uomo che vedendo per la prima volta Antonio Gramsci e notando la sua piccola e fragile stazza fisica gli domandò: «Ma è proprio lei l'onorevole Gramsci?». La notorietà e la personalità del fondatore del Partito Comunista d'Italia erano così grandi che non potevano non riferirsi a un uomo alto e di robusta statura, un “omone”, insomma. Si era proprio Lui, era Tobia Cornacchioli... quello che aveva “scoperto” e fatto conoscere ai cosentini Pasquale Rossi!

Fu amicizia vera, profonda e proficua, che coinvolse anche le nostre rispettive famiglie.

Dopo alcuni anni Tobia fu “comandato” presso l'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea, a Cosenza, in piazza Europa, che fu il suo laboratorio storico, la sua “fucina” – come amava dire; ma non recise

il rapporto con le scuole e gli alunni: non pochi furono, infatti, gli incontri e le conferenze nelle scuole della provincia che tenne e tenemmo insieme.

Gli studi, la ricerca, la produzione scientifica, la gestione dell'ICSAIC e gli interventi nelle Scuole hanno caratterizzato la sua vita di docente e di intellettuale impegnato ed originale, legato così tanto alla sua terra, quanto attento alle vicende del "globo terracqueo" – come soleva scrivere.

Ricordo che, nei primi anni Novanta, tornato da un viaggio nell'America latina, fu ospite a casa mia. La scusa era la solita: le melanzane ripiene della "signora Rosina", mia madre; ma la verità era che aveva bisogno di parlare e discutere di cosa e quanto aveva visto in quelle terre lontane. Non si dava pace per l'enorme disuguaglianza sociale in quella parte di continente: da una parte la ricchezza più sfrenata di pochi, dall'altra la miseria più nera delle popolazioni, dei bambini in particolare, ma anche dell'intelligenza viva e della "napoletanità" di questi ultimi. Mi raccontò dell'espressione "cabeza de burro" e del relativo episodio che lo vide "volontaria preda" del vispo e fantasioso bambino peruviano che poi portò sulle sue *"Cronache dalla preistoria contemporanea"*. "Leonà – mi diceva – siamo ancora nella preistoria! Ma il mondo è piccolissimo, possiamo e dobbiamo cambiarlo", "utilizzando il nostro "tempo" con lo studio" – aggiungeva. Poi discutemmo dei "nuovi diritti degli umani" nell'era della globalizzazione, della democrazia e della libertà! Egli, però, non mancò, come al solito, di parlare di didattica della storia, del "Bollettino" dell'ICSAIC, e "naturalmente" del Professore! (Luigi Gullo). Tobia era un intellettuale cosentino... del mondo e dell'umanità! In quell'occasione mi porto in regalo una bottiglia di rum di Cuba e una piccola pietra di Belo Horizonte, un'ametista che ha la caratteristica di essere tanto "normale" esternamente quanto brillante e meraviglioso internamente: proprio com'era Tobia! La conservo ancora sulla mia scrivania.

Generalmente non parlava molto Tobia, soprattutto ascoltava, sapeva ascoltare e sapeva capire.

La "problematicità" era per lui, più che una caratteristica, un metodo. Nella ricerca e nelle analisi storiche e storiografiche, così come nella politica, era decisamente antidogmatico.

Originali ed acute erano le sue considerazioni politiche. Discuteva con piacere di politica, molto meno dei partiti, ai quali "biasimava" lo snaturamento operato del loro ruolo costituzionale.

Certamente vicino agli ideali e ai valori del Socialismo, era molto deluso dei partiti e della politica della sinistra; mostrava, piuttosto, una certa simpatia verso gli ambienti politici e culturali della sinistra "non ufficiale". Spesso ricordava i padri della Costituzione della Repubblica (Terracini, Parri, Pertini, Valiani) i cui insegnamenti riteneva ancora proficui; e poi anche Giacomo Mancini nella cui lista si candidò nelle elezioni amministrative del Comune di Cosenza per due volte: non come "portatore" di voti, ma come portatore di idee originali e programmi avanzati.

Venne a trovarmi a Rogliano a giugno dello scorso anno. Aveva letto le bozze del mio ultimo libro, *"Un santo per il popolo"*. Ne era rimasto entusiasta. Ritenne

di aggiungervi una postfazione, non solo per l'antica amicizia, ma anche per un confronto critico, e da sponda laica, sul "fare storia" in rapporto ad un'altra postfazione, di orientamento cattolico, che il libro contiene.

La natura dell'argomento, in quell'occasione, ci portò, tra l'altro, a spaziare su alcune riflessioni sul "senso della vita e della storia". "Dovresti sapere come la penso io" – mi disse; poi prese dalla mia biblioteca il suo "*Lettere dalla preistoria contemporanea*" e lesse: "Noi – gli uomini, le donne, l'umanità tutta – non possediamo nel corso della nostra vita terrena nient'altro che il tempo; e l'uso che di esso facciamo ci connota, e dimostra la nostra capacità di essere donne, uomini, umanità".

E proprio a casa mia ho visto, per l'ultima volta, l'indimenticabile, fraterno amico; insieme a tanti altri nostri amici, in un frugale rinfresco dopo la presentazione, a Rogliano, che fece del mio libro e che porta la sua "ultima" recensione.

Il destino ha voluto che io sostituissi Tobia nel ruolo di "comandato" presso l'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea. Non avrei mai accettato l'incarico, se non mi fossi ricordato che quando Tobia era impegnato all'Università della Calabria come professore di Didattica della Storia (poi, inopinatamente, non confermato!!!) mi "impose" di produrre la relativa domanda.

Ciao Tobia. Ci manchi! Manchi alla tua famiglia, agli amici, all'"Istituto". Manchi alla Scuola calabrese. Manchi a Cosenza e alla Calabria!

Il Quotidiano, 29 novembre 2004

La preistoria contemporanea. L'analisi del presente nella ricerca delle premesse del mondo moderno

di ENRICO ESPOSITO

Tobia Cornacchioli preferiva il lavoro storico di scavo e di ricerca, ma non rifuggiva dal confrontarsi con la contemporaneità. I suoi scritti su *Chiarezza*, il periodico fondato e diretto da Luigi Gullo, si può dire che affidano allo storico il compito di considerare gli *evenements* con un'analisi che li depura dagli elementi della pura e semplice attualità, per riferirli ad un quadro comprensivo che coglie i motivi e le ragioni profonde di ciascun fatto, a prima vista episodico ed occasionale, destinati a durare e segnare un'epoca, oltre i limiti temporali ed epifenomenici. È una sorta di diacronicità preventiva che porta lo storico quasi a invertire la sua visione prospettica, fino a comporre vere e proprie *Cronache dalla preistoria contemporanea*, come Cornacchioli intitolò una raccolta di scritti apparsi negli anni Novanta sul combattivo foglio di Gullo.

Resisteva ancora in quegli anni a Cosenza un nucleo di intellettuali e politici fortemente impegnati sul fronte della crescita civile della Calabria. Militavano con rara coerenza e continuità, intellettuali come appunto Luigi Gullo, per qualche tempo imprestato alla politica, quando da comunista venne eletto senatore, e politici come Giacomo Mancini, per i quali lo sviluppo del Mezzogiorno non richiedeva soltanto una nuova politica economica, ma soprattutto un radicale rinnovamento culturale. Con questa battaglia, per molti versi ancora in corso, Cornacchioli si identificò fin dagli inizi del suo lavoro di storico, cui faceva riscontro un impegno politico attivo, discreto e silenzioso, ma fermo e deciso, com'era nel suo carattere.

Non perdeva per questo occasione per rimarcare, con garbata polemica, la distanza a volte incolmabile tra un ceto politico dirigente spesso assente o indifferente e la reazione positiva e consapevole dei cittadini di Cosenza di fronte agli eventi culturali. Di questi lamentava il ritardo con cui si manifestano in Calabria, come accadde con un saggio di Ralph Dahrendorf, dal titolo *Quadrare il cerchio*, edito da Laterza, ma registrava con soddisfazione che nelle librerie cosentine il volume era andato a ruba. E questo senza alcuna concessione alla soddisfazione campanilistica, mentre si pronunciava chiaramente contro il provincialismo della cultura nazionale, incapace di cogliere l'importanza delle riflessioni del filoso-

fo tedesco, operante in Inghilterra. In quel saggio si prefiguravano i guasti della globalizzazione, che l'intellettualità italiana in quel momento trascurava, "dimentica dei destini tellurici che tutti ci accomunano". Cormacchioli condivise le preoccupazioni di Dahrendorf, "esplosione demografica, pericoli di aggressione militare anche di tipo nucleare, fondamentalismi sia religiosi che politici, protezionismo, instabilità", ma non accettò il pessimismo del filosofo sulla soluzione dei problemi che il mondo globalizzato era destinato ad affrontare. E rilevava che l'approccio popperiano di Dahrendorf condannava lo studioso tedesco ad una sorta di miopia, che gli impediva di vedere soluzioni praticabili contro la ferrea logica del profitto ormai vincente a livello planetario. Cornacchioli invece invitava a guardare con speranza e con fiducia, per esempio, alla rivolta del Chiapas, alle affermazioni elettorali dei partiti ex bolscevichi nell'Europa dell'Est, al successo dei partiti ex comunisti, pur dopo la caduta del muro di Berlino, "antagonisti delle più ferree logiche del profitto" e della politica neoliberista. "Alla disperazione e all'impotenza di Dahrendorf" – concludeva Cornacchioli – "si può opporre un sereno attivismo dell'intelligenza e del cuore, che può contare sulle forze vitali dell'umanità e della sua memoria". In questi termini c'è tutto quel Cornacchioli, che abbiamo imparato negli anni a stimare e a preferire: intelligenza, cuore, sereno attivismo, memoria e umanità sono i concetti chiave che hanno animato la sua vita e il suo lavoro di storico.

Non si creda però che Tobia, per volare alto, come tutti gli intellettuali di razza, s'allontanasse dai temi della cultura che dalla Calabria e in Calabria nel corso dei secoli erano stati proposti. Quando Alberto Savinio rieditò, per Adelphi, la *Città del Sole* di Tommaso Campanella, pensò con entusiasmo "al riaffacciarsi dell'utopia nell'orizzonte culturale del nostro tempo". Ma nello stesso non regrediva su posizioni gratuitamente localistiche, sulla retorica delle radici da riportare alla luce dall'ombra in cui le frenetiche mutazioni della modernità le hanno ricacciate. Così come era consapevole dell'inutilità di certe riprese e di sospette riscoperte. Prendiamo il caso della *Riscoperta di Marx* (1993). Certo Cornacchioli, attento lettore dell'opera del filosofo tedesco, riteneva importante che settori della cultura europea non certo trascurabili, dal gesuita Arrupe al francese Deridda, rilegessero Marx nel pieno della crisi delle categorie della cultura borghese, incapace ormai di comprendere, nelle sue parcellizzazioni sociologiche, economiche, politologiche e via dicendo, le radicali trasformazioni del mondo moderno. Ma metteva in guardia da una rilettura "parziale, statolatrica, strumentale". E con forti accenni critici ammoniva: "Questi sforzi di rilettura di Marx rimangono impotenti se incapsulati in una visione parziale del suo pensiero, e se non si opera, nel rispetto del suo spirito antidogmatico delle sue riflessioni, un *superamento* di Marx stesso che, che nonostante la sua eccezionale capacità di leggere il presente e di antivedere gli sviluppi successivi del capitalismo liberistico della seconda metà dell'Ottocento, resta pur sempre un uomo di quel tempo e di quella temperie storico – culturale". Un superamento possibile, secondo Cornacchioli, ricorrendo a "categorie concettuali e soggetti sociali e politici capaci di interpretare il mondo attuale e di compiere le possibili trasformazioni". In altri

termini di Marx resta la grande lezione di interpretazione critica della storia, che oggi deve indurre ad una lettura del cambiamento secondo categorie immanenti e relative al periodo che si vive. Diversamente si rimarrebbe impantanati della preistoria contemporanea, appunto.

Dato dominante della preistoria contemporanea è il tramonto di una società divisa in classi, anche se persistono indisturbati sopraffazione e sfruttamento, in un'epoca che allo stesso tempo patisce contraddizioni insanabili e tuttavia le accetta come inevitabili e insuperabili. Cornacchioli considerava illusorio riferirsi alle classi del passato. Non a caso, osservava, sono crollati i modelli socialdemocratico e bolscevico di organizzazione dello stato e della società. E se questo è accaduto, in più di un caso rovinosamente per i sempre delicati equilibri sociali, è perché la società stessa non vive più su articolazioni in classi riconoscibili e definite una volta per tutte. Il proletariato non è più classe antagonista, perché lo stesso avversario sociale s'è trasformato fino a dissolversi in un'infinità di gruppi dominati tutti dalla logica pernicioso della sopraffazione e del profitto, al di là di qualsiasi modello di trasformazione. Non è insomma più "capace di rappresentare un sistema alternativo di valori" e i suoi problemi di sopravvivenza "lo hanno spinto in una condizione di totale omologazione antropologica ai modelli di una vita asettica, ed oggi quanto mai artificiale", insidiata da desideri insoddisfatti e da frustrazioni varie, che chiudono ogni prospettiva. Dove cercare allora il nuovo soggetto del cambiamento? E qui, altro merito innegabile, Tobia creava nel 1994, l'anno dell'epifania berlusconiana, un misto di ottimismo e decisionismo senza ideali e progetti, il concetto di "declassati", sfrondando il termine delle sue connotazioni negative. Solo questi, i declassati, una volta scomparso il proletariato rivoluzionario, possono porsi come soggetto di cambiamento e rinnovamento sociale. Devono però costruirsi una nuova identità, per la quale il ricorso al passato rischia di essere solo sterile rimpianto di un'epoca ormai conclusa. E l'identità da costruire è data dall'essere tutti gli individui, non più le classi, "consapevoli che l'omogeneizzazione antropologica indotta dalla società dei consumi non ha autenticamente annullato le differenze di classe" realizzatesi nella storia e che bisogna pertanto "recuperare un'identità diversa, che li porti consapevolmente ad opporsi alle tristi prospettive che ci stanno dinanzi". Questo possono fare solo se si trasformano in *declassati*, cioè in "coloro che, appartenenti a tutte le classi della società e radicati nella loro condizione storica, hanno coscienza di essere portatori dei nuovi bisogni che sono presenti nella storia dell'umanità". Per far questo bisogna rinunciare a pensare nei termini classisti di un tempo, fuoriuscire dalla gabbia delle categorie del passato, che vanno superate in una visione, si potrebbe dire, olistica dei bisogni di tutta l'umanità. Un soggetto sociale nuovo non può, insomma, diventare protagonista del cambiamento se non in una prospettiva universale. Altro che globalizzazione liberista o neo liberista, incapaci entrambe di rispondere alle attese del mondo contemporaneo, se non in una logica di consumo, che reitera condizioni di profitto e di prevaricazione sociale.

La capacità di disegnare scenari puntualmente confermati dagli avvenimenti dell'ultimo decennio, era sorprendente in Tobia Cornacchioli. In uno scritto del

1993 (*Una sinistra esausta e il totem del potere*) individuava la crisi della sinistra, o meglio delle sinistre, in Italia, nell'incapacità di liberarsi dal totem del potere. Anzi vedeva nella storia del Novecento una ricerca comune alla destra e alla sinistra del controllo sociale e politico esclusivamente con gli strumenti classici del potere, anche se in forme organizzative diverse nelle opzioni fasciste e comuniste. Nella condanna del totalitarismo fascista e di quello sovietico individuava il denominatore comune della pretesa della neutralità del potere, che, in quanto tale e perché tale, giustificava tutte le modalità di accesso alle strutture di dominanza politica e di contenimento sociale, evidenti nelle pulsioni egoiste dei movimenti separatistici e secessionistici, ma anche nelle manifestazioni minacciose nei confronti dell'unità nazionale, come quelle della Lega di Bossi e di Mioglio. Nello stesso tempo additava nella sinistra il rischio di assolutizzare il potere fine a se stesso, con la conseguente indifferenza per le sofferenze sociali destinate ad acutizzarsi, in presenza di interventi pesanti di poteri non sempre visibili e identificabili, specialmente nella politica economica e finanziaria. "I sentieri già battuti ci hanno condotto sull'orlo dell'abisso di insanabili contraddizioni; chi non lo comprende" – avverte Cornacchioli – "o è un idiota oppure è – o ritiene di essere o, peggio ancora, aspira a divenire – il detentore di un qualche potere, piccolo o grande che sia".

Ma già due anni prima si chiedeva: "*C'è bisogno della seconda repubblica?*" E qui si lascia andare ad una previsione questa volta smentita dai fatti. Eravamo nel 1991, Tangentopoli non era ancora esplosa e i gruppi dirigenti sembravano immuni dalla tempesta che da lì a poco li avrebbe trascinati via. Si parlava di riforme costituzionali e di seconda repubblica, è vero, ma non si intravedevano gli agenti di una trasformazione che ci si illudeva ancora lontana. Cornacchioli non vedeva chi avrebbe potuto scompaginare la Carta Costituzionale nata dalla Resistenza, mentre però non si nascondeva il pericolo che la borghesia al potere potesse portarsi nella propria rovina tutta la società italiana e le sue espressioni politico-istituzionali. E finiva con l'auspicare un nuovo "soggetto collettivo" che assumesse il compito non di gestire l'esistenza ma di creare un futuro migliore e diverso, affermando che "si tratta di 'reinventarsi' il proletariato come classe antagonistica al sistema di potere". Un obiettivo reso attuale anche dalla fine del comunismo di stato e del cosiddetto socialismo reale: un cammino non agevole, "ma vi è un'alternativa a questo cammino?", si chiedeva; e l'interrogativo rimane aperto, come inevitabilmente accade ai problemi posti dalla cultura, nei quali appunto le soluzioni non vengono mai date come definitive e indiscutibili, ma se ne prospettano alcune che aprano un confronto e un dibattito.

A poche settimane della caduta del muro di Berlino, Cornacchioli si chiedeva se il socialismo reale – o capitalismo di stato, come lo definiva spesso – una volta sconfitto avrebbe dovuto necessariamente portare al trionfo del capitalismo neoliberalista. Nel giugno del 1989, in uno scritto significativamente intitolato *L'avvenire di una disillusione*, sosteneva, riferendosi agli ultimi avvenimenti in URSS: "Non è, innanzi tutto, corretto affermare che il fallimento del socialismo reale segni il fallimento della cultura critica marxista che è altro dalla realizzazione del

progetto leninista". Anzi dalla lettura, sempre critica, di Marx, specialmente dagli scritti sulla Comune di Parigi, si poteva pervenire al rigetto dell'interpretazione statolatrica imposta da Lenin e da Stalin dopo alla concezione marxista della storia e all'organizzazione della socialista della società. Coerentemente riteneva possibile riprendere il discorso della trasformazione sociale secondo Marx, ricacciando indietro sia la visione autoritaria e centralistica dell'esperienza sovietica sia il ripiegamento su posizioni socialdemocratiche, che gli sembrava niente mettesse in crisi della società capitalistica. Per questo se è inevitabile la disillusione creata dalla decomposizione del sistema sovietico, è altrettanto indiscutibile che il capitalismo provoca ben altra disillusione, non meno lacerante e definitiva delle istanze di cambiamento. Cornacchioli, insomma, rimaneva fedele al sogno del socialismo come bisogno collettivo e per questo cercava di scrutare all'orizzonte il soggetto politico capace di continuare a tenere in vita quell'ideale. Gli strumenti teorici erano da lui sempre individuati nel marxismo, ma nell'amarezza che non si riusciva prima delle picconate di Berlino e subito dopo l'attore della nuova trasformazione socialista. Per Tobia il proletariato aveva ancora molto da dire, solo che venisse organizzato su basi ideologiche che non tradissero le premesse teoriche tradizionali, ma che dagli errori, a volte tragici, commessi in URSS trovasse motivi di ripresa e di rigenerazione. Una fatica certo improba, in un quadro che s'avviava ad essere dominato dalla sindrome della sconfitta, che portava tra l'altro ad una perdita d'identità pericolosa e drammatica.

Gli avvenimenti che seguirono al 1989 lo trovarono sempre dalla parte del socialismo, di quel socialismo sognato, come diceva Leonida Repaci, che gli sembrava nonostante tutto la sola prospettiva praticabile di trasformazione sociale, che fosse finalmente ripresa del carattere umanistico della battaglia socialista. Un umanesimo, quello socialista, in cui nessuna eterogenesi dei fini potesse mai giustificare la rinuncia a concepire il socialismo come momento di elevazione integrale dell'uomo.

2 - PAGINE DIMENTICATE

Il movimento della Resistenza e il Mezzogiorno d'Italia

di AUGUSTO MONTI

Se la Resistenza è – com'è difatto – un avvenimento nazionale, tale essa è non perché “il Nord abbia fatto la Resistenza e il resto d'Italia, Sud compreso, l'abbia insomma accettata”: ma perché essa Resistenza fu una impresa in cui tutta l'Italia fu impegnata, tutta! anche il Mezzogiorno, *particolarmente* il Mezzogiorno.

“Mezzogiorno”, insomma, che cosa è? Mezzogiorno sono, anzitutto io direi, “gli uomini del Mezzogiorno”. Orbene: in fatto di Resistenza – intesa sia pure anche solo come guerra partigiana – il futuro storico deve tener conto assolutamente di questo dato: “le formazioni partigiane che, militarmente organizzate, agirono contro i tedeschi e i loro alleati, sui monti che fan ghirlanda alla pianura del Po, e stettero sotto le armi – sotto quelle armi – non un mese o un trimestre, ma venti mesi, dal settembre '43 all'aprile '45, furono per almeno un quaranta per cento, costituite di ‘uomini del Mezzogiorno’”.

D'altra parte *doveva* essere così: i primi nuclei partigiani, l'ossatura – i “quadri” – di quel che doveva esser poi l'esercito partigiano, furon formati in sostanza da soldati e ufficiali dello sbandato e liquefatto regio esercito italiano, e specialmente – necessariamente – da che ufficiali? da che soldati? Da quelli, si capisce, per cui era più malagevole, impossibile raggiungere, in quella spaventosa autosmobilitazione, il proprio paese natale, il proprio domicilio abituale. Questo, nel Nord, dov'era ammassato – come sempre – il grosso del nostro esercito, fu il caso proprio dei meridionali, di quelli “da Roma in giù”, tagliati fuori dalle loro province, rimasti “bloccati” lassù. Né si dica che io con ciò tolgo alle gesta di quei soldati l'elemento del volontarismo, e che questo è peccato: anzitutto peccato non è perché il “volontarismo” in questa come in altre imprese, non è fattore di molta importanza; il volontario – lasciate che lo dica uno che fu volontario dell'altra guerra – è spesso come il corridore di maratona che parte sì di volata, ma al terzo chilometro è scoppiato. Ulisse – l'Odissea di Omero – non è l'eroe dell'avventura; l'avventura lui non la cerca, la subisce: quando il pericolo, o per ira d'un nume, o per improntitudine di compagni, gli è addosso, magari piange e sospira; poi fa fronte alla necessità, e si comporta bene. Così fa il bravo soldato nella guerra che lui non vuole mai; così fecero i soldatini meridionali nell'imprevista avventura

nordica. Nella grande avventura del resto neppure mancò per quella gente la scelta e la volontà, perchè, mentre erano a loro aperte altre vie in quel frangente, più sicure, o alquanto meno pericolose, lavorar a giornata presso i nostri contadini, rientrar nell'esercito diciam così regolare, arruolarsi nella X Mas, nella RAP, e simili, preferiron l'altra via, assai più incomoda, della "montagna" e della guerra partigiana.

L'Istituto storico della Resistenza sta allestendo, attraverso non facili indagini, le statistiche destinate a corroborare questa mia affermazione, ma, intanto che si aspettano i pur previsti risultati della più minuta e rigorosa ricerca storica, valgano ad illustrar ogni mio asserto, le esperienze, i ricordi, le testimonianze. Ed io son qui per dire a voi quel ch'io vidi, a questo proposito in quei giorni.

[...] Guerra, dunque, di Resistenza partigiana: anche il Mezzogiorno vi ha preso parte – largamente – con i suoi figliuoli, tanto che basta perchè anche qui esista una coscienza popolare di quell'impresa, sebbene i vostri monti, i vostri boschi, le vostre campagne non ne siano stato il teatro – tranne che Napoli città. La coscienza di una gesta epica come quella è fatta dagli uomini che ad essa han partecipato, non di luoghi che l'han vista; uomini che possan dire "io ci fui" ne ha il Mezzogiorno come il Nord, perlomeno: esistono, quindi, abbondanti, anche per il Mezzogiorno gli elementi perchè sorga e vigoreggi, anche qui come da noi, la coscienza popolare dell'avvenimento. Guai a noi, badate bene e guai a voi se prende piede la leggenda, artatamente diffusa da chi v'ha interesse, che "la Resistenza fu una faccenda", un "affare" magari, a cui solo il Nord fu interessato e il Sud non c'entra: sarebbe creare una frattura di più fra Nord e Sud, mentre è noto invece che Sud e Nord *simul stabunt aut simul cadent*. Guai a tutti se attecchisce la formula del Nord che ha fatto il fascismo e che quindi ha fatto la Resistenza; e guai specialmente a voi meridionali! Ne discenderebbe che per necessità storica, tocca ora al Mezzodì far il suo fascismo – salvo fare poi la sua Resistenza. Ne discenderebbe in realtà, che il Mezzogiorno avrebbe il destino di fare due fascismi, e due Resistenze.

E a proposito di "due Resistenze" – ma non una passata e una a venire, bensì tutte e due già avvenute – è oramai luogo comune dire che, quando in Italia si dice "Resistenza", si parla di fatto di due Resistenze: una, la Resistenza armata, che va dall'8 settembre del '43 al 25 aprile del '45, e fu il periodo della guerra partigiana propriamente detta; l'altra, la Resistenza disarmata, se così vogliam dire, o politica e dottrinaria, cioè l'opposizione antifascistica, esercitata, vuoi per singoli individui vuoi per gruppi organizzati, durante il "ventennio" e oltre. Due Resistenze: che però sono una Resistenza sola, non solamente perchè l'avversario fu sempre quello: il nazi-fascismo; ma anche perchè gli uomini dell'antifascismo politico furono anche – almeno i sopravvissuti – gli uomini della Resistenza partigiana e dei Comitati di liberazione clandestini; è anche perché, come l'antifascismo anteriore al 1943 fu pure spesso resistenza armata – basta pensare alla guerra di Spagna –, così la Resistenza posteriore all'8 settembre, fu sempre – e soprattutto – opposizione, ed educazione, politica e dottrinaria.

[...] Il concetto di Resistenza, come avviene di tutti i concetti essenziali alla

vita di un popolo, con gli anni, anzichè attenuarsi, cancellarsi come altri vorrebbe, si va sviluppando, come pianta in terra ubertosa, si vien via via ampliando e distendendo sino a congiungersi, a identificarsi anzi, con i concetti che son stati essenziali alla passata storia del nostro Paese. Resistenza partigiana, o Resistenza armata, è una cosa sola, abbiam visto, con la “Resistenza disarmata”, dell’antecedente ventennio; ma il concetto di Resistenza si estende ancora, i termini cronologici si spostano ulteriormente. Al “Convegno per l’insegnamento della storia” che, per iniziativa dell’Associazione per la difesa della Scuola nazionale, si è tenuto nei giorni 26-27 a Perugia, è stata presentata dal prof. Piero Pieri, di storia moderna alla Università di Torino, una relazione sul tema: *Continuità tra Risorgimento e Resistenza*, già letta e discussa in una riunione preparatoria a Torino, La Resistenza è stata anche – forse è stata *soprattutto* – riaffermazione dei valori risorgimentali, che si riassumono, seppur non s’esauriscono, nei termini “democrazia” e “liberalismo”; è stata reviviscenza di una fioritura che s’era appassita da noi, anche prima del ventennale inverno; è stata ritiramento verso le origini, e quindi rinnovamento secondo che insegna il Machiavelli, appunto delle idee di civiltà liberale e democratica. “La Resistenza è stata Risorgimento” dunque: il che vuol dire che “il Risorgimento è stato Resistenza”. Ecco: Il Risorgimento resistenza – cento anni fa – alle stesse forze reazionarie interne ed esterne contro cui han fatto loro prova – sette, otto anni fa – i partigiani, a cui si opposero – trent’anni fa – gli antifascisti: monarchie di diritto divino, Roma dei papi, aristocrazia del sangue e del danaro, militarismo e nazionalismo imperialistico, filosofie del dogma e della potenza. Il Risorgimento che ha illuminato la nostra Resistenza; l’esperienza della Resistenza che ci aiuta a capire – a rivivere – il Risorgimento.

[...] Prospettata così la storia moderna d’Italia, come Resistenza, chi dirà che il Mezzogiorno non abbia a questa Resistenza partecipato? Proprio io devo ricordare, proprio a voi, la parte che il Mezzogiorno ha avuto nel Risorgimento e nel Prerisorgimento? farvi i nomi degli Spaventa, dei Settembrini, dei De Sanctis? rileggervi nella pagina finale di *Un Popolo di formiche* del vostro Fiore la storia di Giuseppe Santo “un povero diavolo di scritturale d’Intendenza, con una decina di figli da sfamare, colui che disse, il ’48, in seguito ai fatti di Napoli, all’Intendente: ‘Io sono un uomo di onore... Eccovi le chiavi del mio ufficio...’ ”? ripensar con Voi agl’innumerevoli oscuri vostri eroi di quella Resistenza? Devo ricordarvi gli uomini – e le donne – della Partenopea, le vittime vostre del 1799? Devo ricordarvi gli Enciclopedisti meridionali? Il vostro Giannone; venuto a morire nella cittadella della nostra Torino, tradito da quel nostro Savoia ch’era in vena – in quel momento – di far dei piaceri alla Santa sede? Devo risalire ai Bruno, ai Campanella, commemorarli a voi, con voi, mentre commemoro la Resistenza? E come resistere, messi per questa via, alla tentazione di ricordar gli ultimi *Hohenstaufen*, i Normanni magari, uomini del Nord, che il vostro clima, la vostra civiltà, le necessità della vostra storia assimilarono facendone – destino meridionale! – degli oppositori, dei resistenti, alle forze del papato?

Il concetto di Resistenza, insomma, posto come categoria quasi, come canone per intendere, per rivivere, la storia del vostro, del nostro Paese: una proposta, un

suggerimento, che sono spinto a darvi; ci ripenseremo sopra; può darsi che se ne ricavi buon frutto.

Resistenza: parola pregnante. Concetto che si amplia fino a connettersi con il nostro passato non solo, ma anche fino a preoccupare le vie del nostro avvenire e ad indicare alle giovani generazioni le linee secondo cui ha da svolgersi la vita del nostro Paese – del mondo – in un domani, neanche troppo lontano. Resistenza: erma bifronte.

Di cui una faccia è rivolta verso l'avvenire. Guerra partigiana, Antifascismo. Resistenza – armata e disarmata – che non doveva nei propositi, e nei bisogni, di chi la conduceva concludersi con una restaurazione dell'Italia prefascista – dell'Italia responsabile del fascismo –, ma voleva aprire la via alla creazione di una Italia, in cui non avesse più luogo nessun fascismo di nessuna specie, e ci fosse per tutti più Giustizia e più Libertà. Masse proletarie, masse contadine che partecipano a questa Resistenza. Masse che, assenti dalla vita politica italiana fino al Risorgimento compreso, relegate poi necessariamente e volutamente all'opposizione fino all'8 settembre del '43, prendendo parte alla Resistenza, – per la prima volta nella storia d'Italia – si sono presentate come forze capaci di collaborare con i rappresentanti delle tradizionali nostre classi dirigenti, immuni (o quasi) da fascismo, nei Comitati di liberazione; e poi, dopo la Liberazione, coi primi ministeri ciellenistici – ecco il fatto veramente storico! – hanno, per mezzo dei loro uomini, assunto funzioni e responsabilità di governo. Questo il fatto che non si cancella neppure con la posteriore e perdurante esclusione delle “sinistre” dal potere: “le masse italiane al governo”. Questo il principio che avrà un seguito; questa la premessa da cui si trarranno le illazioni. Non ci saremo più noi vecchi: ci sarete voi giovani nel giorno in cui *gli assenti* saranno di nuovo, e stabilmente, *presenti*.

E chi più assente, fino a ieri, delle masse meridionali? Chi più presente oggi, domani, di codeste masse? “La Resistenza continua” questa la parola d'ordine.

Rinascita 1952, n. 4

3 - CALABRIA ANTIFASCISTA

Domenico Richichi nacque a Catona l'11 maggio 1875. Frequentò gli studi superiori presso il Liceo Ginnasio "Maurolico" di Messina. Nella città peloritana si iscrisse all'Università, dove si laureò prima in Lettere e successivamente in Filosofia e Pedagogia.

Durante il periodo universitario ebbe occasione di conoscere Giovanni Pascoli, che fu suo maestro e con il quale mantenne, successivamente, rapporti di amicizia. Fu proprio il grande poeta ad iniziarlo al socialismo "romantico".

Autore della monografia *"I protagonisti dei Promessi Sposi"*, portò avanti una serie di studi sulla delinquenza precoce, pubblicando lavori quali: *"Il laboratorio e la strada nell'immoralità e nella delinquenza dei minorenni"* e *"Delinquenza precoce in Italia"*.

Dopo aver insegnato lettere nei Licei di Cefalù, Vibo Valentia e Palmi, il Richichi ottenne la cattedra di Filosofia e Pedagogia all'Istituto Magistrale "T. Gulli" di Reggio Calabria, istituto presso il quale ebbe fine la sua carriera per motivi politici.

Durante il terremoto del 1908 si distinse per il suo impegno a favore dei disastri, stabilendo contatti con i comandanti delle navi venute in soccorso ed ottenendo il dirottamento del loro carico di viveri su Catona e nelle zone colpite. A seguito di questo suo particolare attivismo, il Presidente del Consiglio dei Ministri gli conferì una *"Menzione Onorevole"*.

La sua scelta di campo ormai era chiara. Eletto consigliere comunale di opposizione, fu sempre presente in tutte le lotte per l'emancipazione degli operai e, proprio durante una manifestazione di contadini, subì un attentato da parte di un sicario (un infiltrato fra i manifestanti), assoldato dai latifondisti.

Tra i fondatori del partito socialista di Reggio Calabria e di Catona, durante la "Grande Guerra", per venire incontro ai bisogni della popolazione, istituì, in collaborazione con il parroco Don Agostino Ciccone, una cooperativa di consumo *"La Concordia"*, al fine di contribuire a mantenere, a livelli accessibili, i prezzi dei generi di prima necessità.

Questa azione "sul campo" fu accompagnata sempre da una intensa attività politico-culturale. Mantenne rapporti con varie riviste quali *"Critica Politica"* e *"Critica Sociale"*, diretta da Gaetano Salvemini, suo amico personale.

Con l'avvento del fascismo, Domenico Richichi continuò a professare i propri ideali e lo scontro con il regime si verificò in occasione delle elezioni politiche del 1929 a lista unica. Egli si rifiutò di andare a votare, nonostante i ripetuti inviti sia da parte dell'allora Comandante dei Carabinieri, sia del preside dell'Istituto Magistrale. A quest'ultimo Richichi rispondeva che *"la sua coscienza non gli dettava di votare a favore della lista unica Nazionale"*.

Dopo questa decisione, il Ministero lo allontanò dal servizio.

Pur vivendo in ristrettezze economiche ed ambientali e sottoposto a continue perquisizioni domiciliari, egli continuò la lotta contro la dittatura, partecipando a riunioni clandestine, divulgando le sue idee di libertà ed aiutando i compagni meno dotati. E proprio tornando da una di queste riunioni, tenutasi nel retrobottega

della farmacia Sculli a Reggio Calabria, ed amareggiato per il perdurare di quello stato di oppressione e per il successo che il fascismo sembrava avere presso la popolazione in seguito alle vicende della guerra di Etiopia, morì improvvisamente il 22 giugno 1936.

Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione Generale per l'istruzione Media

Foglio di addebiti a carico del prof. RICHICHI Domenico, ordinario di filosofia e pedagogia nel R. Istituto magistrale di Reggio Calabria.

Dagli atti esistenti presso questo Ministero risulta a carico della S.V. quanto segue
1° Vossignoria ha appartenuto alla sezione, fino a che non fu disciolta, del partito socialista unitario di Reggio Calabria; nel 1912 ha costituito nel Comune di Catona una società di mutuo soccorso con carattere prettamente socialista; in seguito ha creato nello stesso Comune una sezione del partito socialista unitario e, fino al 1925, non ha mancato, ogni qual volta che se ne è presentata l'occasione, di svolgere propaganda contraria all'attuale regime ad ha continuato a ricevere, fino al 1926, giornali sovversivi.

2° In occasione delle recenti elezioni plebiscitarie Vossignoria, essendo stato invitato più volte, ed anche dal brigadiere dei RR.CC. della stazione di Catona a votare, rispondeva che la sua coscienza non gli dettava di votare a favore della lista nazionale ed aggiungeva di aver anche rifiutato l'invito a presentarsi alle urne rivoltagli dal Preside del suo Istituto.

Poichè con questa sua manifestazione, la quale, peraltro, non fa che dimostrare come e quanto siano rimasti integri ed immutati i suoi sentimenti di avversione al Regime e le idee già professate pubblicamente in passato, la Signoria Vostra si è venuta a porre in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del Governo, il Ministero inizia a carico della Signoria Vostra gli atti per la dispensa del servizio ai sensi dell'articolo 1° del Regio Decreto 17 marzo 1927 n. 486.

La Signoria Vostra potrà, a norma dell'articolo 3°, primo comma) del sopra citato Regio Decreto, presentare al Ministero le proprie deduzioni entro quindici giorni dalla data di comunicazione del presente foglio.

Francesco Foti, di Donato e di Cozzupoli Maria, nato a Montebello Jonico (Reggio Calabria) il 28 aprile 1905. Nel 1926 emigrò in Francia, da dove fu espulso nel giugno 1931 per la sua attività comunista. Peregrinò per il Belgio, il Lussemburgo e la Francia, lavorando come minatore, operaio e muratore, finché si trasferì in Spagna dove a Barcellona trovò lavoro come venditore ambulante. Nel 1937 si arruolò nella brigata internazionale "Garibaldi". Dopo la sconfitta tornò in Francia e fu rinchiuso nei campi di concentramento di Argeles sur Mer, Gours e Fernet, rimanendovi sino al rimpatrio in Italia. Arrestato a Mentone fu assegnato al confino a Ventotene e liberato il 21 agosto del 1943.

Tra le carte in possesso dell'Icsaic, inviateci dall'amico Carmelo Azzarà di Melito Porto Salvo, pubblichiamo la memoria redatta dal Foti relativamente all'incontro con Maria Caravaca, una ragazza spagnola che diventerà sua moglie.

“Ci siamo incontrati per puro caso il primo giorno che mi sono allontanato per circa cento metri dall’ospedale di Murcia, ove scontavo un grande debito, già contrattato il dieci marzo 1937, in Guadalayara, mentre ero alle prese con le camicie sporche mussoliniane. Conseguenze: perforazione del polmone destro, frattura di due costole, formazione della pleurite basilare per mancanza di medicinali.

All’atto del nostro casuale incontro mi domandai chi fosse e da dove venisse; mentr’ella da parte sua si domandava chi fosse costui con quei capelli. Dopo di ciò, né una parola da parte sua, né una da parte mia. Certo, qualche sorrisetto ce l’abbiamo pur scambiato, rimandando tutto il resto. A quando? Certamente al più presto. Infatti al terzo giorno che ci davamo la caccia, ci siamo ritrovati nello stesso posto. Era l’amore che cercava l’amore. Quale lingua parlassimo? Né io parlavo lo spagnolo, né lei parlava altra lingua che non fosse quella castigliana. Allora? Parlavamo la lingua universale, quella dell’amore, che non richiede nessun’altro interprete. Comunque, l’interprete mi ci è voluto il giorno in cui mi sono presentato presso quella nidiata di parenti, la sua famiglia al completo composta da altre quattro persone. Tutto è andato bene, fra il mio francese e quello dell’interprete, venne fuori un “oui, j’ai compris, j’ai compris”!

Ci siamo sposati nel marzo 1938, a Denia, provincia d’Alicante, regione Valenziana. Da quel momento la mia Maria assumeva la nazionalità italiana a tutti gli effetti, mentre a nostra richiesta ci vennero rilasciate due copie dell’avvenuto nostro matrimonio. Erano documenti che potevano servirci, proprio come vedremo in seguito. Comunque, benché non fossimo dei profeti, eravamo ben coscienti delle insidie che comportava un mondo irrequieto e intollerante, tale che fu il recente passato. Durante l’estate 1938, la Direzione della Sanità di cui dipendevamo, ci concesse una licenza da trascorrere presso i nostri familiari, residenti ad Esparragal de Murcia, sito a circa sette Km più a Nord della stessa città. Fu in quel periodo che fui informato del tentativo franchista di tagliare la Spagna repubblicana in due tronconi. Era un pericolo a cui bisognava prestare molta attenzione. Ma come fare? Tuttavia mi assicurai che l’ospedale di Horiuela stesse seguendo i preparativi per il suo trasferimento verso la Catalogazione. Si trattava di arrivarci in tempo, ancor prima che il treno partisse.

Avvertii mia moglie di questa nuova situazione proprio all’ultimo momento, pregandola di rimanere con sua madre in attesa di tempi migliori. Ma lei nella maniera la più esplicita: “che dici? Io ti seguirò ovunque”! Risposta quella che non ammetteva replica. Tale breve colloquio avvenne alla presenza della mia defunta suocera, la quale avendo sentito i propositi della propria figlia, espresse un giudizio inequivocabile: “non vedrò più la mia Maria”! Aveva ragione la povera mamma! Ella morì nel 1960, mentre noi eravamo già da diversi anni a Reggio Calabria.

Con la sconfitta della Repubblica, febbraio 1939, circa cinquecentomila persone passarono in Francia. Da quel momento ebbe inizio per noi un’altra infame guerra della fame e dei maltrattamenti. Diecine di migliaia di famiglie furono separate e sbalottate da un campo di concentramento all’altro, mentre a distanza di pochi mesi, la più parte di loro vennero rimpatriati nella Spagna franchista e di conseguenza fucilate perché di sentimenti repubblicani. Così si comportò la Fran-

cia di Leon Blum e di Edouard Daladier, artefici di quel famoso “fronte popolare”, il quale di popolare ne aveva ben poca cosa da rivendicare. Infatti, benché la guerra contro il franchismo fosse una guerra di popolo, fu proprio Leon Blum l’ideatore della creazione di quel famoso “Comité de non intervention”, dal quale ne trasse tutti i benefici voluti il nazifascismo impegnato nella guerra contro la Repubblica. Bello esempio da imitare per i prossimi traditori a venire.

Nel suo tentativo di sbarazzarsene sempre più degli spagnoli, la Francia nazifascista (secondo conflitto mondiale) dava la caccia più che altro alle povere donne, con i loro bambini, mentre gli uomini venivano incorporati nelle compagnie di lavoro al servizio dei tedeschi. Tali sporchi propositi non li ho mai potuti realizzare ai danni dei combattenti della Brigade Internazionali. Costoro avevano un’altra organizzazione che non fosse quella dei combattenti spagnoli, che nella loro maggioranza non avevano nulla a che vedere col volontariato delle Brigade Internazionali. Era questione di coerenza, perciò niente collaborazione col nemico. In uno di quei tentativi di rimpatrio forzato verso la Spagna franchista, rimase coinvolta mia moglie e il nostro primo figlio, nato qualche anno prima a Barcellona. Mentre, in qualità di rifugiati, si trovavano alle Sables d’Olonne, nella Vendée, nel 1940, furono condotti alla frontiera d’Andaye per essere a loro volta consegnati alle autorità franchiste. È da immaginare il loro stato d’animo in cui si vennero a trovare, e quale fu la reazione della mia defunta Maria. Ma ecco che sfodera il suo certificato di matrimonio, mettendo in atto ciò che avevamo discusso negli anni precedenti: “Io non sono spagnola, sono italiana a tutti gli effetti di legge; voi non potete contravvenire alle clausole che disciplinano i matrimoni extranazionali! A tal punto, ecco il miracolo (parliamo di miracolo terrestre) realizzarsi in favore di mia moglie: *“Madame, vous avez raison, vous n’irez pas en Espagne, grâce à votre nouvelle nationalité acquise par mariane avec un italien”*”.

Bisogna prenderne atto, la mia defunta Maria ha saputo difendersi dal mostro rappresentato dal rimpatrio forzato, il quale equivaleva a fucilazione sicura.

Quanto sopra espresso, può sembrare cosa di limitata importanza per chi non abbia presente i tempi di allora, mentre per noi che li abbiamo sofferti, equivalse-ro ad una guerra vinta, dovuta più che altro alla nostra stessa esperienza che risaliva a molti anni prima della guerra di Spagna, e cioè agli anni 1927, data in cui abbracciammo la causa dell’Antifascismo, e la lotta per la libertà. Che sia ben chiaro inoltre: i pericoli a cui eravamo soggetti, non erano affatto diversi da quelli di tanti altri nostri compagni, a cui va il nostro ricordo.

Prevedendo che pria o poi, anche la Vendée sarebbe stata occupata dalle truppe tedesche, dal campo di concentramento (Gurs) in cui mi trovavo, diressi domanda a due prefetti: quello della Vendée, e quello de Bouches du Rhone.

Sia all’uno che all’altro chiedevo il loro nulla-osta, per il trasferimento di mia moglie e mio figlio a Marsiglia, presso tale famiglia, ben disposta ad accoglierli. Tale pratica fu risolta in nostro favore nello spazio di tempo di un mese circa. A Marsiglia, i tedeschi, salvo le loro commissioni detti di controllo, come forze occupanti non sono mai arrivati. Per quanto concerne l’operato di quelle commissioni, lo conoscevamo già, dato che da anni venivano nei campi di concentramen-

to per sollecitare il nostro rimpatrio volontario. Del come venivano accolte da parte dei combattenti delle ex brigate Internazionali, non è il caso di parlarne, in quanto son cose che interessano la Storia delle Brigate Internazionali. Nel mio caso concernente il trasferimento di mia moglie e figlio, fui valentemente affiancato da valorosi compagni che già conoscevo ancor prima che andassi in Spagna. Vale a dire che erano persone che sapevano valorizzare nel modo più concreto la lotta che gli antifascisti di ogni paese condussero per ben tre anni in Spagna.

Dopo il mio rimpatrio forzato dal campo di concentramento del Vernet d'Ariege a Reggio Calabria, mia moglie e mio figlio, dietro mie direttive, si fecero rimpatriare presso i miei genitori, residenti a Montebello Ionico. Arrivando in Calabria, il loro primo pensiero fu di venire a farmi visita nel carcere di Reggio Calabria. Fu il nostro primo abbraccio, dopo ben quattro anni di separazione forzata. Tale incontro avvenne pochi giorni prima che partissi per Ventotene, laddove avrei dovuto scontarne altri cinque, perché "Elemento pericoloso agli ordinamenti politici dello Stato". Figuriamoci in quale considerazione dovevano tenere Gramsci e compagni! A Ventotene vi rimasi circa quattordici mesi, lasciando il resto in eredità a Mussolini ed al suo sporco regime.

Alla presente nota, si allegano due documenti provenienti dal Ministero degli Interni. Da tali documenti si rileva a sufficienza che mia moglie, sia in Francia, che in Italia, fu sempre sorvegliata.

Dal giorno in cui ci siamo sposati, la mia Maria svolse la sua opera presso il Servizio Sanitario delle Brigate Internazionali, senza percepire alcun salario. Quanto qui si afferma, risulta agli atti presso la nostra Associazione con sede a Roma. Il suo nome inoltre, è riportato a pagina 392, de "La Spagna Brucia", di Giacomo Calandrone. Tale opera è in nostro possesso.

Sempre con riferimento al passato della mia defunta Maria, la sua biografia non si esaurisce qui, mentre per quanto mi concerne posso affermare che il mio interessamento nei suoi confronti fu sempre costante, e senza alcuna trascuratezza. Averla fatta rimpatriare dalla Francia, presso i miei genitori, non fu cosa da poco, in quanto stava a significare essere presso familiari di primo grado, essendo la sposa del proprio figlio.

Maria Caravaca in Foti, colei che ha saputo sottrarsi alla fucilazione da parte dei franchismi, giovane popolana, nata e cresciuta in un piccolo villaggio, inspersa dalle insidie dovute ad un mondo governato da tanti briganti, dal giorno in cui ci siamo sposati, volle seguirmi ovunque. Questo suo comportamento la condusse lontano dai suoi familiari, inserendola in un mondo pieno di pericoli di ogni genere. Malgrado ciò, durante i nostri cinquantanni di vita coniugale non ha mai deplorato le affrose privazioni, nonché i gravi pericoli in cui si è trovata.

Qual'altra donna m'avrebbe mai seguito nel mio turbolento cammino?

Solamente la sua fede ed il suo coraggio la indussero ad abbracciare una causa che onora il suo passato, nonché la sua memoria.

Maria Caravaca in Foti, donna di elevati sentimenti, simbolo di civismo, sin dal quindici novembre 1988, riposa nel piccolo cimitero di Turbino".

4 - ARCHIVIO E BIBLIOTECA

In questi ultimi mesi la biblioteca dell'Icsaic si è arricchita di altri fondi inviati in dono da amici dell'Istituto, tra i quali diversi volumi sulla questione meridionale da parte del sig. Fabrizio Vistoli di Roma, ed in particolare i libri e il materiale raccolto da Mimmo Commisso, nel corso della sua esistenza.

Calabrese di Gioiosa Jonica, Domenico Commisso, fin da giovane, evidenziò una tempra eccezionale.

Nel 1953, in seguito all'alluvione che aveva colpito la sua zona, si distinse per l'opera prestata nel servizio civile internazionale, nonché per la realizzazione di una scuola in una frazione di Siderno insieme a giovani di diverse nazioni.

Emigrato in Svizzera, contribuì a portarvi i valori genuini della nostra terra e a ricostruire le ragioni di quella identità e di quella soggettività che hanno consentito ai nostri emigranti di inventarsi una nuova vita.

Animato da un grande fervore civile, anche nella vicina nazione elvetica si impegnò a sostenere le famiglie degli immigrati italiani, istituendo corsi di francese e di alfabetizzazione, fungendo da assistente sociale e collaborando ad inserirli in un paese ancora diffidente. Ispirato da un socialismo umanitario, tipico dei militanti di fine ottocento, un socialismo molto presente nella costa ionica con diversi circoli, con la pubblicazione di alcuni giornali ed animato da uomini come Vincenzo De Angelis, Pasquale Namia, Francesco Malgeri, Nicola Palaia, Gerardo Brundy ed altri, il Commisso ha creduto molto nella vita associativa. A Ginevra ha fondato ed ha presieduto l'Associazione dei calabresi; è stato anche socio e presidente dell'Associazione culturale e ricreativa "La Seminatrice", la prima nata nella città svizzera. La profonda fede democratica e antifascista che manifestava nel preparare opuscoli e nell'inviare scritti alle scuole, ai giovani, lo ha fatto conoscere negli ambienti democratici ed operai della Confederazione elvetica.

Quando egli ha avuto notizia che in Calabria esisteva il nostro istituto, si è messo in contatto con noi perché voleva "sapere qualcosa" e voleva "darci qualcosa".

Da allora è nata una solida amicizia che si è concretizzata non solo in uno scambio di visite, ma soprattutto nella donazione, all'Icsaic, di alcuni volumi molto rari, di giornali, periodici, riviste, documenti, da lui reperiti nei mercatini dell'antiquariato. Questo materiale è stato offerto, con disposizione testamentaria, all'Icsaic di Cosenza, che lo ha inserito nel suo patrimonio. Tra i volumi che Mimmo ha offerto, segnalo, in particolare, i dodici numeri dei "Quaderni di Giustizia e Libertà", che Carlo Rosselli stampò in esilio prima di essere ucciso da sicari fascisti, a Bagnoles de l'Orne, insieme con il fratello Nello.

Tutto ciò conferisce un particolare significato al dono: quasi un monito ed un incitamento alle nuove generazioni, spesso fuorviate da deformanti ed interessatamente faziose ricostruzioni giornalistiche e prive di autentiche valenze storiografiche.

Domenico Commisso ha lasciato questa vita il 24 aprile 2004. Le sue spoglie

sono sepolte nel cimitero del paese natio e la gente del luogo gli ha tributato l'omaggio che egli certamente meritava. Alla moglie Heidi Gfeller e ai figli Aldo e Renato va il nostro affettuoso ringraziamento, a Mimmo il nostro commosso ricordo.

FONDO COMMISSO

LIBRI

- Armando Zanetti, *Il nemico*, Ambilly, 1938
 Pietro Kropotkine, *La Grande rivoluzione*, Ginevra, 1911
 Armando Borghi, *L'Italia tra due crisi. Cause e conseguenze di una rivoluzione mancata*, Parigi, [s.d.]
 Gaetano Salvemini, *Le terreur fasciste 1922-1926*, Parigi, [s.d.]
 Emilio Lussu, *Teoria della insurrezione*, Ed. Giustizia e libertà, Parigi, 1936
 Idem, *Le autonomie regionali*. Discorso pronunciato all'assemblea costituente nella seduta del 23 maggio 1947, Roma, 1947
 Camillo Berneri, *Pensieri e battaglie*, Parigi, 1938
 Silvio Trentin, *L'avventure italiane Legendes et realites*, Parigi, 1928
 Idem, *Dix ans de fascisme totalitarie en Italie*, Parigi, 1937
 Maurice Lachin, *La IV^a Italie*, Parigi, 1934
 Fernand Planche et Jean Delphy, *Kropotkine*, Parigi, 1948
 Francesco Ciccotti, *Re Vittorio e il fascismo*, Parigi, [s.d.]
 Protesta del popolo delle due Sicilie, [s.l.] [s.d.]
 Jean Jacques Rousseau, *Del contratto sociale o Principi del diritto politico*, Milano, [s.d.]
 Piero Gobetti, *La frusta teatrale*, Milano, 1923
 Gigi Damiani, *Voci dell'ora*, Roma, 1924
 Politica socialista. Rivista teorica del Socialismo Italiano, Parigi, 1935
 Carmelo Pujia, *Il Papato e la rigenerazione sociale. Studi storico-critici*, Napoli, 1874
 Pia Cremonini, *Le origini del potere temporale dei Papi. L'immunità del Clero*, Mendrisio, 1915, versione sull'ultima edizione inglese
 G. Bartoli, *La religione degli italiani*, Torino, 1909
Dio e patria nel pensiero dei rinnegati Mussolini- Tancredi Harvè, New York, [s.d.], seconda edizione
 Arturo Labriola, *Il sostanziale e l'occidentale nel Socialismo*. Conferenza tenuta a Milano il 24 maggio 1914, Napoli, 1914
 I Pallatini di Francia. Opera in musica del maestro Vezzella, Paris, 1929
 Giovanni Bovio, *Programma politico*, Roma, 1923
 Idem, *Filosofia sociale*, Roma, 1923
 Giordano Bruno, *Degli eroici furori*. Parte prima, Milano, 1906
 Nino Napolitano, *Giovanni Bovio*, Cesena, 1960
 A. Belloni, *La fine del Cristianesimo. Dall'apriorismo al positivismo*, Alessandria, 1906
 Luigi Antonio Villari, *Fede e dolore. Scritti inediti e rari di Felice Bisazza* (a cura di Nicola Castagna), Napoli, 1887
 A. Ladenburg, *De l'influence des scienses phisiques et naturelles*, Lausanne, 1907
 Italicus, *Antifascismo nuovo*, Parigi, 1932
 Alceste De Ambris, *Amendola. Fatti e documenti*, Tolosa, 1927
 Bianco Rusticus, *Il Partito Socialista italiano ai lavoratori e ai giovani d'Italia*, Lugano, 1944
 André Mater, *La Payson russe*, Parigi, 1905
 G.L. Duprat, *Droits et devoirs des classes laborieuses*, Genevè, 1935
 Giuseppe Gaddi, *La misère des travailleurs en Italie fasciste*, Parigi, 1938
 Carlo Rosselli, *Oggi in Spagna domani in Italia*, Ed. Giustizia e Libertà [s.l.], 1938

F.Sanlaville, *Socialisme et poprietè*, Parigi, 1920
Bogdon Raditza, *Colloqui con Guglielmo Ferrero*, Lugano Ginevra, [s.d.]
Aa.Vv, *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze, 1982
Antonio Monzilli, *L'Italia Moderna*, Roma, 1905
Lèon Trotsky, *La bureaucratie stalienna et l'assassinat del Kirov*, Paris, [s.d.]
P.- J. Proudhon , *Oeuvres Completes*, Nouvelle Edition, Paris, 1934
Max Nettlau, *Bakunin e l'Internazionale in Italia dal 1864 al 1872*, Ginevra, 1928
Cesco Giulio Baghini, *Fascist Campus*, Roma, 1960

OPUSCOLI

Il Domani socialista. Lineamenti essenziali, Nuove Edizioni di Capolago, Lugano, 1944 pp. 94
Documenti ufficiali del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, Segreteria del C.L.N.A.I. (a cura di), 1945, pp. 88
I C.L.N. nell'Alta Italia. Formazione e funzionamento. Ministro dell'Italia occupata, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1945, pp. 31
Guerre de Liberation. Homme et Experiences du Corps des Volontaires da la Liberté, Edite par les soins Comité de Liberation Nationale pour la Haute Italia, 1945, pp. 79
Guerra di Liberazione. Esperienze e figure del Corpo Volontari della Libertà. Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (a cura di), Nuove Edizioni di Capolago, Lugano, 1945, pp. 66
Victor Y Day Special the stars and Stripes (Mediterranean) 8 maggio 1945
Discours prononce par S.E. M. Manuel Aza—a. Presidente de la Republique a' Valence. Anniversaire de l'aggression fasciste contre la Republique Espagnole, 18 luglio 1937, pp. 18
"The Eighth Army" *September 1941 to January 1943*. Prepared for the War Office by Ministry of Information. London: his Majesty's Stationery Office.

RIVISTE

Quaderni di Giustizia e Libertà, Parigi, 1932 nn.1-2-3-4-5; 1933 nn. 6-7-8-9; 1934 nn. 10-11; 1935 n.12

GIORNALI

Europa Socialista, Settimanale di politica e cultura, diretto da Ignazio Silone, a. II, n. 9 (4 maggio 1947), n. 11 (20 aprile 1947)
Libera Stampa. Giornale del Partito Socialista, Lugano, a. XXXI (1943), nn. 207, 208, 210, 212; a. XXXII (1944), n. 133, Lugano, 1944.
Giustizia e Libertà. Movimento di unificazione socialista. a. IV (1937), nn. 16, 23, 29, 39, 46, 49, 51
Il becco giallo. Dinamico di opinione pubblica, Parigi, a. IV (1928), n. 34; a. VII (1930), n. 68, n. 71.
Corriere d'America, New York 4 novembre 1928.
L'Uomo Qualunque, Roma, a. II (1945), III (1946), IV (1947), V (1948), VI (1949), annate incomplete.

Nel Fondo, inoltre, sono conservati cimeli, gagliardetti, manifesti, annulli di francobolli, stampe, cartoline postali degli anni di guerra nonché periodici pubblicati in Svizzera.